Anno 71 - N. 118 (nuova serie) - Una copia L. 5

IL NUOVO

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Martedì 24 settembre 1946

ABBONAMENTI: SEI NUMERI SETTIMANALI
Italia e Colonie: Anno L. 1250 Semestre L. 650 Trimestre L. 350
Estero: » » 2000 » » 1100 » » 600
Direzione, Redazione e Amministrazione: Milano via Solferino 28
C. C. postale n. 3/533 - Telef. 65-941, 65-942, 65-943, 65-944, 66-695, 66-786

Prezzi degli abbonamenti ai periodici per gli abbonati a IL NUOVO CORRIERE DELLA SERA e al CORRIERE D'INFORMAZIONE

	LA DOMENICA DEL CORRIERE	CORRIERE DEI PICCOLI	LA LETTURA	IL ROMANZO PER TUTTI
Italia:	Anno L. 500 Sem. L. 280 Trim. L. 150	Anno L. 340 Sem. L. 180 Trim. L. 100	Anno L. 630 Sem. L. 350 Trim. L. 185	Anno L. 540 Sem. L. 290 Trim. L. 160
Estero:	» » 650 » » 360 » » 190	» » 500 » » 260 » » 140	» » 1000 » » 520 » » 270	» » 700 » » 360 » » 190

INSERZIONI - Per mm. d'alt. (largh. 1 col.): Necrologie L. 100 (part. al tutto L. 400 di diritto fisso ciascuna e L. 200 la riga; anniversari L. 150 al mm.) - Pubblicità commerc. L. 100; Finanz. L. 120 - Echi di Cronaca, di Spettacoli, Viaggi e Trasporti, Matrimoni, Onorificenze, Lauree, Nascite L. 300 la riga. - Echi finanziari L. 350 la riga - Tasse in più. Pag. antic. Il Corriere si riserva il diritto di rifiutare gli ordini che ritenesse di non poter accettare

SPIRITO EUROPEO

Queste «Rencontres Internationales de Genève», preparate da un comitato che raccoglieva i nomi più illustri della Svizzera, svoltesi con la partecipazione di letterati, filosofi, cultori di problemi politici, che erano giunti da tutte le parti d'Europa, son certamente riuscite a porre motivi e stimoli nella cultura e perfino nella politica, se, per non dir altro, il recente discorso di Winston Churchill sugli Stati Uniti d'Europa, pronunziato appunto nella Svizzera, palesemente ha subito l'aura di quelle discussioni.

Gli uomini convenuti nell'aula dell'università ginevrina da Benda a Jaspers, da Rougemont a De Salis, da Guéhenno a Spender, da Lucacks e Bernanos sino a me che scrivo, provenendo da culture diverse, parlando un linguaggio tutt'altro che univoco, han tuttavia trovato un sostanziale punto d'incontro sul significato dello spirito europeo, e lo hanno perfino additato su un concreto piano politico, sebbene qui prevalesse, come era giusto, una sollecitudine di cultura.

Avvenne a me di parlare dopo Benda, il secondo giorno dei convegni, e di porre in termini storici, (in quel significato tanto particolare alla nostra cultura che la parola «storia» ha assunto dopo Croce), l'essenza dello spirito europeo: e cioè come un risultato di sintesi storiche, a cui la mente si volge per chiarire l'azione del presente.

Non si tratta di circoscrivere lo spirito europeo in rigidi confini geografici o in rigide date di una cronaca millenaria. A un punto vitale dello svolgimento umano, lo spirito europeo, nei suoi caratteri positivi, è la civiltà di Grecia e di Roma, che preparano l'avvento del Cristianesimo, è quel perenne orfismo e umanesimo che gli scolaretti mediocri e sfrontati confonderanno con certe notazioni scolastiche, ma gli uomini di pensiero identificano con le arti della mente e con la responsabilità dell'uomo, sole virtù che trassero e traggano l'uomo dalla sempre rinascente selva primigenia.

Col che non s'intende negare che motivi e contributi non europei all'unica civiltà umana siano ben validi anche essi; ma è certo che l'Europa ha elaborato in termini universali i concetti e le arti che oggi si pongono a noi come premessa di un'azione futura, e cioè come opera della libertà: ed ha anche elaborato, in quel suo genio sintetico ch'io ho riportato alla classicità verbale e morale, e insomma della mente e dell'azione, il motivo stesso della universale umanità, per tutti i popoli della terra. Pensate, per non dir altro, alla *Propaganda fide* e, in termini profani, allo spirito coloniale.

Nella storia stessa d'Europa i gradi di questo spirito europeo che io feci coincidere con la classicità e la libertà, e cioè con le virtù che riconducono tutto all'umano, sono differenti. Un gran paese come la Germania, ad esempio, ha pur compiuto nella sua storia un gigantesco sforzo per impadronirsi di questo totale umanesimo e farlo progredire nel mondo: molti strati della nostra anima sono alimentati dalla filosofia di Kant, dalla poesia di Goethe, dalla musica di Bach: eppure con tanto genio, la Germania non ha mai conquistata durevolmente quella olimpica e tragica armonia che è la classicità, nel pensiero e nell'opera.

Così è potuto avvenire che essa, al centro dell'Europa, di cui pareva dovesse naturalmente costituire la forza di coesione e di unità, sia stata la terribile disgregatrice, e col disumano e decrepito mito razzista del popolo guerriero abbia infine tentato col proprio suicidio il suicidio stesso dell'Europa. Resta tuttavia una immensa virtù europea del popolo tedesco inventivo e operoso, una virtù goethiana alla quale la Germania dovrà riabbracciarsi per collaborare tra eguali alla comune civiltà; giacchè un'Europa senza questa goethiana Germania, che domani sarà democratica, è inconcepibile.

La Russia che oggi dispiega le sue forze e i suoi incanti nel mondo, la Russia, che Dostoevskij diceva incompresa e incomprensibile in Europa, additando la causa di questa incomprensione nella totale diversità del carattere russo da quello europeo, uscì anche essa dalla preistoria quando prese contatto con i greci di Bisanzio e poi progressivamente accettò il cristianesimo, che le dischiuse con la religione e i suoi testi sacri l'arte della lettura e della scrittura. Nei secoli più a noi vicini il genio russo strinse rapporti sempre maggiori con la civiltà europea, fin quando la grande narrativa e la grande musica russa a loro volta influenzarono l'Europa. E quando dalla vecchia Europa giunse alla Russia il comunismo, ella lo assunse in una esperienza tutta propria e originale, in una società che non conosceva i rivolgimenti europei o delle colonie europee del secolo precedente, e non accoglieva il ciclo economico, politico o filosofico degli europei. Ma anche la Russia sarà inevitabilmente tratta ad approfondire, come virtù operante di nuova azione, il suo passato europeo.

Quanto all'America, la cui civiltà industriale e meccanica è pur fatta dai figliuoli di Europa, (ed è sorretta dalla fede cristiana che agli americani giunse già pacificata, dopo le cruente lotte religiose d'Europa), la geografia la colloca in altro continente: ma la storia le pone esigenze che son da dire europee nel mondo. L'America approfondendo il suo passato non potrà rifarsi ai tempi precolombiani, ma alla storia stessa dell'Europa.

Se lo spirito europeo è questa sintesi umanistica ch'io ho detto, per un approfondimento e un accrescimento della libertà del mondo, sicchè ciascun individuo non è soltanto responsabile della propria mente e della propria azione, ma porta la responsabilità stessa dell'universo dal quale non può saltar fuori, è evidente che nel seno stesso dell'Europa si è svolta l'antitesi dello spirito europeo, nella pratica e nella dottrina, tutte le volte che ponendo in discussione, come è necessario, i principii che regolano il consorzio civile, si giunse per eccesso a porre in discussione la mente stessa e la coscienza umana, che sono esse medesime le fonti del dubbio e della ricerca. Nel piano mentale e morale, lo spirito europeo, come aurea misura e classicità, nell'azione e nel pensiero, deve ristabilire i valori positivi contro quelli negativi che hanno ridotto in uno stato morboso la società contemporanea e hanno contribuito a scatenare la guerra.

Pareva, a certo momento, che l'irrazionale, scoperto come necessario dalla ragione, prendesse il posto della ragione, l'inconscio scoperto dalla coscienza prendesse il posto della coscienza, il sonno quello della veglia, l'arbitrio quello della volontà, la schiavitù verso l'istinto il posto della responsabilità morale, la ferocia belluina quello della compassione cristiana, la fatalità del senso o del sesso quello della libertà, l'azione per l'azione quello dell'azione consapevole, la follia quello della semplice saggezza, l'anarchia quello dell'ordine. Prima della politica, la cultura aveva ridotto l'uomo in quello stato, e questa è la responsabilità della cultura. Ora si tratta di ritrovare nello spirito europeo i suoi caratteri vitali e positivi e valersi di quelli negativi soltanto per lo stimolo del loro contrasto.

In un piano più strettamente politico, una federazione europea, dei popoli cioè della vecchia Europa, appare necessaria, sebbene estremamente difficile; giacchè oggi misuriamo il mondo con un raggio veramente universale. E non si tratta di fondare un nuovo blocco che si opponga a blocchi preesistenti, e crei, ahimè, le condizioni per nuove guerre; ma porre l'Europa come una provincia storica della società delle genti.

Non conosco allo spirito europeo missione più pura. Ma in una terra i cui abitatori, dopo aver disgregato l'atomo, non sembrano spaventarsi di un suicidio cosmico, per fortuna impossibile, gli scettici vorranno avvisarci che la nostra impresa è perduta in anticipo. Diciamo invece che essa vince in anticipo: un'opera di verità non è mai vana, pur quando sembra del tutto sopraffatta. Nessuno può sottrarsi alla propria opera e alla propria responsabilità.

Francesco Flora

Alle proteste di Bonomi per le colonie i "quattro,, oppongono la loro intransigenza

La decisione definitiva fra un anno: trattanto l'Italia deve rinunciare - Si rinnova la proposta del plebiscito per la Venezia Giulia - Una riunione dei "grandi,,

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Parigi 23 settembre, notte.

Per la sesta volta una voce italiana si è alzata al Lussemburgo per la difesa degli interessi italiani. La commissione politico-territoriale ha invitato l'on. Bonomi a prendere la parola sull'art. 17, che riguarda il destino delle colonie italiane.

Come è noto, lo schema di trattato approvato dai quattro ministri degli Esteri stabilisce che la decisione definitiva circa la sorte di queste tre colonie è rinviata d'un anno, ma che sin d'ora l'Italia dovrebbe rinunciare a ogni suo diritto su questi territori africani, i quali durante l'anno di attesa continuerebbero a restare sotto l'amministrazione militare britannica, e per piccola parte francese.

L'attuale capo della nostra delegazione, che era accompagnato dagli ambasciatori Carandini, Reale e Tarchiani, ha esposto con sobrie parole il punto di vista italiano a questo riguardo.

«Per noi Italiani — ha detto l'on. Bonomi — il problema dei territori italiani d'Africa ha un particolare carattere: esso è considerato da noi da un duplice punto di vita: in funzione della popolazione italiana che vi si è stabilita e in funzione del progresso politico e civile delle popolazioni indigene.

«Nei territori d'Africa acquistati decenni e decenni prima del fascismo, dico la Libia, l'Eritrea e la Somalia, l'Italia, attraverso una lunga, difficile e gravosa opera è riuscita a trasformare l'economia di quei Paesi, vi ha stabilito una certa aliquota di Italiani e ha dato ai Paesi stessi uno sviluppo che ha elevato grandemente il livello economico delle popolazioni indigene. Il problema dei territori italiani in Africa è perciò un problema di lavoratori e di lavoro, e quindi un problema particolarmente di giustizia economica e sociale.

L'opera degli emigrati

«Questi territori sono eminentemente territori agricoli, che possono trovare uno sviluppo solo attraverso il lavoro degli agricoltori. E tutti coloro che sono stati a contatto con i territori italiani d'Africa, anche gli eserciti che li hanno percorsi durante le operazioni belliche, hanno potuto vedere ed apprezzare il risultato del nostro lavoro che di tre contrade tra le meno favorite del continente africano hanno saputo fare territori civilmente apprezzati e civilmente evoluti.

«Quando si parla di fissare le sorti dei territori in relazione ai desideri delle popolazioni — e l'Italia è lieta di vedere l'applicazione di questa volontà accettata almeno nel continente africano —, non potete certamente passare sotto silenzio il desiderio dei 300.000 e più Italiani in Libia, Eritrea e Somalia, siano oggi ancora rimasti laggiù, oppure profughi od internati.

«Noi chiediamo che ci si affidi, nelle forme e per gli scopi nobilissimi determinati dalla Carta di San Francisco, il trusteeship sui nostri territori africani, legati da decenni e decenni alla storia dell'Italia e al lavoro italiano; ma guardiamo a quei territori come a un campo dove l'attuale convivenza di popolazioni italiane e di popolazioni africane possa, in una collaborazione economica e politica intensa fra esse, considerate come veri elementi d'una unica unità territoriale, portare ai più larghi sviluppi nel campo politico.

«Perciò quando l'Italia chiede che le sia affidato il trusteeship per i suoi territori africani acquistati prima del fascismo essa tiene a precisare che con ciò chiede, non già la restituzione di colonie, ma bensì l'onore e l'onere di essere essa stessa ad accompagnare le popolazioni di quei territori verso il selfgovernement e l'indipendenza completa.

«Chiederci di rinunciare fin da oggi, preliminarmente e senza che vi sia ancora alcuna decisione definitiva, alla nostra sovranità, anzi a «tutti i diritti su quei territori», sarebbe, a nostro avviso, non solo non giusto per il popolo italiano, ma soprattutto non utile e non pratico. Trovate voi utile e pratico che in regioni dove la situazione politica è così delicata come quella del Medio Oriente si crei, dalla eventuale rinuncia italiana fino alla decisione finale, un intervallo di tempo, almeno di un anno, di incerta situazione giuridica e quindi politica?

«Il Governo italiano, nel momento nel quale tale decisione sta per essere presa, deve insistere in una sua riserva. Il regime normale dei territori occupati, secondo la legge internazionale, prevede il mantenimento dell'amministrazione locale sotto il controllo militare dello Stato occupante. In Libia, in Eritrea e in Somalia si è avuta invece la sostituzione totale dell'amministrazione locale italiana con l'amministrazione militare britannica.

«Se tale regime va ora prolungato di un anno, sembra equo — ha concluso l'on. Bonomi — che esso sia messo maggiormente in conformità con le norme internazionali, dico maggiormente nel senso che, qualunque sia la nostra posizione giuridica, noi concretamente chiediamo che almeno una parte equa sia fatta alla nostra amministrazione civile, restituendo ad essa per l'anno di rinvio, e con tutti i controlli militari che la Potenza occupante desidera per sue ragioni di sicurezza, almeno quei territori dove la popolazione immigrata italiana, ha interessi preponderanti».

Cupidigie di vicini

Terminato il discorso, il senatore americano Connally ha stretto la mano all'oratore, come pure all'ambasciatore Tarchiani. L'on. Bonomi ha pure ricevuto le felicitazioni del delegato brasiliano Fernandes. Usciti gli Italiani, prendeva la parola il rappresentante dell'Egitto, il quale domandò l'annessione al Sudan dell'Eritrea, e rivendicò per l'Egitto l'oasi di Giarabub e il pianoro desertico di Sollum.

Ed ecco, a sua volta, l'Etiopia farsi innanzi per reclamare Massaua, cioè «il suo sbocco naturale sul Mar Rosso».

Il Brasile, il cui rappresentante parla subito dopo, ha presentato un emendamento col quale propone l'adozione integrale della proposta italiana. L'oratore fa rilevare che anche la Francia e la Russia erano di questo medesimo parere e che l'Italia ha compiuto nelle tre colonie un'opera di civiltà che non può essere disconosciuta: città fiorenti hanno preso il posto di miserabili borgate, regioni desertiche furono rese fertili, strade, ferrovie, opere di irrigazione furono create dal nulla.

L'oratore brasiliano ricorda la cobelligeranza italiana, e il contributo dell'aviazione e della flotta italiana alla vittoria comune. Togliendo le colonie all'Italia, il trattato avrebbe carattere punitivo e tale sarebbe giudicato anche dalla storia avvenire.

Tuttavia, il Brasile non insiste perchè le colonie italiane siano date senz'altro all'amministrazione italiana, esso si limita a chiedere che, rinviandosi di un anno la decisione, non si voglia imporre fin d'ora all'Italia di rinunciare ad ogni suo diritto su di esse e si consenta a lasciarle intanto qualche parte nell'amministrazione di tali colonie.

A quest'ultima raccomandazione si associa la Nuova Zelanda.

Sulla questione di Trieste si è discusso tutto il pomeriggio alla sottocommissione incaricata di formulare lo statuto del Territorio libero. Si trattava di stabilire, in base a un emendamento jugoslavo, l'estensione del diritto di veto previsto per il governatore. Ma nessun risultato ha potuto esser raggiunto.

Poichè lo scoglio della questione giuliana minaccia di far trascinare in lungo la Conferenza, oggi si è mosso Bevin che ha avuto lunghi colloqui con Byrnes, con Molotov e con Bidault. Bevin e Byrnes sono venuti nella determinazione di sollecitare una riunione immediata dei quattro ministri degli Esteri allo scopo di trovare i mezzi per accelerare ancora i lavori della Conferenza. E la riunione avrà luogo domani.

Fin da oggi, frattanto, i «quattro» hanno presa pubblicamente una posizione comune sulla questione delle nostre colonie. Eccone il testo:

«I Governi dell'Unione Sovietica, degli Stati Uniti, del Regno Unito e della Francia stabiliscono di comune accordo che entro un anno dalla entrata in vigore del trattato di pace con l'Italia essi decideranno insieme la sorte definitiva dei possedimenti territoriali italiani in Africa, circa i quali l'Italia rinuncia a qualsiasi suo diritto e titolo.

«Nello stabilire la sorte definitiva dei territori in questione e nel definire l'adatta sistemazione dei confini di essi, le quattro Potenze si ispireranno ai desideri e al benessere degli abitanti dei medesimi, nonchè agli interessi della pace e della sicurezza, prendendo in considerazione i punti di vista degli altri Governi interessati.

«Qualora entro un anno dall'entrata in vigore del presente trattato le quattro Potenze non riescano ad accordarsi circa la sorte di uno qualsiasi dei predetti territori, la questione verrà deferita all'Assemblea generale dell'O.N.U. per la decisione.

«I sostituti dei ministri degli Esteri continueranno a studiare la questione della sorte delle ex-colonie italiane nell'intento di sottoporre al Consiglio dei ministri degli Esteri i loro suggerimenti al riguardo. Essi invieranno, inoltre, in ognuna delle ex-colonie italiane commissioni d'inchiesta perchè forniscano loro in proposito i dati necessari ed accertino quali sono i punti di vista delle popolazioni locali».

Cesare Spellanzon

RASTRELLAMENTI IN PALESTINA

Tutti gli Ebrei del villaggio di Sdoth Yam sono stati rinchiusi dalle truppe inglesi in un campo cintato al fine di individuare tra essi gli «uomini-rana» che avevano collocato una mina alla chiglia di una nave britannica nel porto di Haifa.

Ripresa del dibattito alla Costituente
Domani parlerà il nuovo ministro del Tesoro

Un ordine del giorno comune dei quattro partiti - Il convegno del Gruppo di "Critica Sociale,, - Notevole aumento nel gettito delle entrate dello Stato

Roma 23 settembre, notte.

L'attività politica ha segnato oggi una breve stasi. Domani ripresa della Costituente e proseguimento del dibattito sulle dichiarazioni del Governo; particolarmente importanti si annunziano gli interventi di Einaudi e del segretario del partito socialista, Lombardo, il quale esprimerà in seno all'assemblea le conclusioni a cui è giunto il comitato economico del gruppo socialista, in merito a talune questioni (alimentare, industriale ecc.) nei confronti delle quali il gruppo aveva constatato essere troppo vago il programma enunciato dal Governo.

Mercoledì il ministro Bertone farà le sue dichiarazioni sulla situazione del Tesoro (sulle linee della quale egli si è intrattenuto stamane a lungo con De Gasperi, al Viminale) e nella stessa giornata o in quella di giovedì, dopo la risposta di De Gasperi agli oratori, si avrà il voto sulla politica governativa.

Mentre i partiti riaffermano al Governo la loro fiducia, Randolfo Pacciardi illustra sulla *Voce Repubblicana* i motivi che hanno indotto il suo partito a restare al Governo. «Occorre uscire — egli scrive — da una situazione che prolungandosi avrebbe dato un aspetto ridicolo a una questione che era ed è estremamente seria». E aggiunge che «la situazione internazionale e la crisi economica e finanziaria pesarono sulle decisioni».

Si terrà domani a Montecitorio una riunione dei rappresentanti dei partiti socialista (Lombardo e Pertini), comunista (Togliatti e Terracini), democristiano (Piccioni e Fabiano) e repubblicano (Pacciardi) per cercare di sintetizzare i punti di vista in un ordine del giorno comune da presentare alla chiusura della discussione sul programma del Governo.

Mentre si discutono alla Costituente gli aspetti generali della politica economica, i ministri tecnici hanno ripreso, dopo la sostituzione di Corbino, i loro contatti per la elaborazione dei provvedimenti concreti che da tale programma derivano. Due incontri si sono avuti stamane, il primo fra il ministro Bertone e il ministro Scoccimarro, l'altro fra Campilli e il ministro dell'Industria, Morandi. Allo studio dei ministri economici è anche la preparazione della Conferenza economica, che, come ebbe a annunziare De Gasperi alla Costituente, è già stabilita.

La pubblicazione dei dati sulle entrate di bilancio nello scorso mese di agosto, fatta oggi dal Ministero del Tesoro, rileva un graduale miglioramento nella riscossione dei tributi ordinari e nel gettito di quelle entrate che costituivano in passato l'ossatura delle nostre entrate di bilancio. Si noti che soprattutto interessante è il miglioramento nel gettito dei generi di monopolio, portatosi da 3,8 miliardi del mese di maggio a 4.588 miliardi nel mese di agosto.

Assai minore, in confronto al periodo prebellico, è il gettito delle imposte indirette sui consumi; infatti, i 1.672 milioni dello scorso agosto stanno in un rapporto di circa uno a tre, in confronto del gettito medio mensile del periodo prebellico. E' appunto su questo settore che il ministro delle Finanze intende operare, con i provvedimenti di cui si dice imminente la pubblicazione e che sembra saranno esaminati nella riunione di domani del Consiglio dei ministri. Com'è noto, in questo settore sono le imposte sul consumo del caffè, le imposte di fabbricazione sullo zucchero, le imposte di fabbricazione sugli alcolici.

Intanto domani mattina, al Viminale, si riunirà il Comitato interministeriale per la ricostruzione, che esaminerà una relazione della nostra delegazione a Washington (la quale sta studiando, come è noto, le possibilità di importazioni di materie prime dagli Stati Uniti) e si occuperà della produzione dei nostri cantieri navali, della situazione dei trasporti, per approntare un piano di sviluppo della nostra rete di comunicazione per il 1947.

Per quanto riguarda l'attuazione dei piani di ricostruzione predisposti per le Ferrovie, per i lavori pubblici e per l'agricoltura sono in corso gli studi sia per il coordinamento dei piani stessi sia per quanto riguarda le necessità finanziarie. Fra i progetti in esame per favorire la realizzazione dei piani costruttivi sembra sia oggetto di esame anche un sistema basato sulla circolazione fiduciaria simile a quello adottato in Germania nell'altro dopoguerra.

La cronaca della giornata registra infine la chiusura del convegno degli amici di «Critica Sociale». Le discussioni — iniziatesi ieri con discorsi e relazioni di Simonini, Beghi, Mondolfo, Corsi e Saragat circa i problemi internazionali e sulla situazione interna — sono continuate sui vari aspetti della politica del partito socialista e sull'indirizzo di essi, nonchè sui rapporti con gli altri partiti e in particolare con la democrazia cristiana e il partito comunista. Faravelli, Acànfora, D'Aragona, Caravelli, Pagnoni si sono susseguiti nel dibattito e quindi Tolino ha portato la discussione sul problema meridionale, che dopo che l'intervento di Spalla, Mondolfo e D'Aragona, il convegno ha messo al primo piano, per l'importanza che esso assume nella politica nazionale.

Al termine del convegno è stata approvata una lunga mozione.

Dichiarazioni di Croce
e Cassandro sulla fusione fra liberali e democratici italiani

Roma 23 settembre, notte.

Interpellato dall'*Ansa* sull'accordo con il partito democratico italiano, il segretario generale del partito liberale, Cassandro, ha fatto le seguenti dichiarazioni: «L'unione del P.L.I. col P.D.I. contribuisce al processo di chiarificazione della nostra vita politica, in un settore nei confronti del quale l'opinione pubblica italiana era disorientata. Non si giustifica, infatti, l'esistenza di varie formazioni politiche che in un modo o nell'altro si richiamano, nel campo ideologico, alla dottrina liberale. Eliminate le divergenze sul problema istituzionale e sulla politica governativa dell'esarchia, con l'accettazione leale dei risultati del *referendum* e col nostro passaggio all'opposizione, l'unificazione era logica e inevitabile».

Alla domanda: «Rappresenta quest'accordo il preludio di altre intese, come per esempio quella, di cui si è parlato, con l'U.Q.?», Cassandro ha risposto: «Si è molto parlato in questi giorni sulla stampa di accordi tra i due partiti e addirittura di fusione in via di attuazione. Posso dirvi che queste notizie non rispondono a verità. Per altro, i termini della unione col P.D.I. dimostrano come noi consideriamo possibile quel processo di chiarificazione della vita politica italiana a cui accennavo. Esso non può che recare la sigla liberale. Su tante definizioni della democrazia che oggi si dànno, ritengo che debba tenersi fede soltanto a una, a quella liberale, che è la meno organizzata, anche se ad essa con maggiore o minore consapevolezza si rivolge il maggior numero degli Italiani che aspirano a un regime politico il quale faccia dei valori individuali la forza motrice di tutto il sistema».

In merito alla fusione tra i due partiti, il senatore Benedetto Croce, interrogato a Napoli da un redattore dell'*Ansa*, ha fatto le seguenti dichiarazioni:

«Avendo letto le dichiarazioni di Cassandro fatte a proposito della fusione avvenuta del Partito liberale col Partito democratico italiano, sono con esse interamente d'accordo e non avrei altro da aggiungere. Stimo superfluo ripetere che il Partito liberale italiano, consapevole dell'alta tradizione di cui è erede, non può in nessun punto alterare la sua linea e che tutto ciò che si è pubblicato negli ultimi giorni su nuove fusioni in corso con altri partiti, non risponde a nessuna realtà. Si potrà, con altri partiti, accordarsi in questioni e in situazioni particolari, che è ciò che si è fatto sempre, se risponde al pubblico interesse».

Il generale Pariani
in una clinica di Napoli

Napoli 23 settembre, notte.

Il generale Pariani, ex-sottosegretario alla Guerra e capo di S. M. dell'esercito repubblichino, è stato trasportato, scortato dai carabinieri, dal penitenziario di Procida alla clinica Ruesch della nostra città. Le sue condizioni di salute sono alquanto preoccupanti, avendogli i sanitari riscontrato artrite acuta e una grave affezione renale.

GLI AUMENTI AGLI STATALI

Ai primi d'ottobre l'acconto di 3000 lire

Roma 23 settembre, notte.

In seguito all'intervento della Confederazione generale italiana del lavoro presso il Ministero del Tesoro, il sottosegretario Petrilli ha comunicato all'on. Lizzadri che è stato deliberato il pagamento di lire 3000 agli statali, parastatali e dipendenti di enti locali, quale acconto sugli aumenti. Il pagamento avverrà nei primi giorni di ottobre e, comunque, non oltre il 10.

Venerdì prossimo avrà luogo una nuova riunione in merito all'aumento degli stipendi agli statali. Stamane il segretario della Confederazione generale del lavoro, Lizzadri, e i rappresentanti delle Federazioni nazionali dipendenti statali e parastatali, si sono incontrati col sottosegretario al Tesoro, Petrilli, il quale ha loro prospettato le ultime proposte del Governo, che possono così riassumersi: 60 per cento di aumento sullo stipendio-base, con un minimo garantito la cui misura, pur non essendo stata ancora precisata, sembra potersi aggirare sulle 2 mila lire; trasferimento di 2000 lire dell'indennità caro-viveri a parte integrante dello stipendio e quindi pensionabile; tredicesima mensilità.

Come è noto, le ultime richieste fatte dai dipendenti statali contemplano l'80 per cento di aumento dello stipendio-base con un minimo garantito di 3 mila lire e la tredicesima mensilità. Le proposte del Governo, che importano un onere per lo Stato di 40 miliardi, saranno ora esaminate dai comitati direttivi delle singole Federazioni nazionali di categoria e venerdì si avrà la nuova riunione presso il sottosegretario al Tesoro.

Mentre perciò non si ha ancora una decisione in merito alla misura degli aumenti si è cercato stamane di superare le difficoltà derivanti dalle modalità di applicazione in rapporto alle condizioni diverse di talune categorie, come a esempio fra le diverse categorie di ferrovieri e per quelle categorie di salariati dello Stato che ricevono una parte della retribuzione in natura, in modo da facilitare il raggiungimento di un accordo di carattere generale.

Frattanto, si apprende che le domestiche, non sono comprese fra le categorie a cui spetta il premio della Repubblica.

DOMANI AL TRIBUNALE MILITARE

La responsabilità del gen. Vercellino nella disgregazione della IV Armata

O resa in campo aperto o favoreggiamento dell'azione tedesca - "Non ho tradito,, proclama l'imputato

Roma 23 settembre, notte.

Quando la mattina del 12 settembre 1943 il generale Mario Vercellino firmò il proclama che decretava lo scioglimento della 4ª armata da lui comandata si macchiò dei delitti di resa in campo aperto e di abbandono di comando, per cui è prevista la pena di morte, e compì il gravissimo passo per favorire le mire dei «camerati» tedeschi al cui fianco era rimasto fino al momento dell'armistizio? A questo dovrà rispondere il Tribunale militare di guerra di Roma, dinanzi al quale il giorno 25 Mario Vercellino comparirà, dopo 15 mesi di detenzione al Forte Boccea; sarà pertanto necessario, prima d'arrivare alla sentenza, udire le opinioni e i pareri, spesso contrastanti, degli ufficiali più responsabili che appartennero ai tre Corpi d'armata — I, XX, XV — di cui era formata la grande unità, forte di centomila uomini, che in quattro giorni si polverizzò.

Alla sprovvista

La 4ª armata, definita da chi se ne intendeva come un «bello strumento di guerra», fu sorpresa dall'armistizio in crisi, mentre le sue divisioni dalla seconda metà di agosto erano in movimento per ritirarsi dalla zona francese, che prima avevano occupato fino al Rodano, e rientrare in Italia, entro la cerchia delle Alpi. Nello scorrere le 640 pagine del processo si ha la netta sensazione che, mentre i Tedeschi sapevano esattamente come avrebbero dovuto regolarsi nel l'eventualità di un rovesciamento del fronte, i nostri comandi furono assolutamente sorpresi dall'armistizio, che appresero attraverso il disco badogliano.

Come si regolò, invece, Vercellino, di fronte all'annuncio dell'armistizio? Diversi e contrastanti sono i giudizi su codesto generale, nato ad Asti nel 1879, già comandante dell'Istituto superiore di guerra e del Corpo d'armata di Torino: molti ufficiali, che gli furono lungamente vicini, s'ostinano a descriverlo molto solecito nel vantare la propria amicizia con Mussolini, nell'esibire una sua fotografia con dedica («La ebbi quando comandavo il Corpo d'armata di Torino» sostiene l'imputato), nell'affermare che era stato mantenuto in servizio, anche dopo il collocamento a riposo e il rituale commiato del sovrano, in forza della protezione mussoliniana. A giudicare dal nomignolo di «cervellino», messogli dalle truppe con un facile anagramma, e dalla «scuola spie» istituita a Mentone per addestrare speciali soldati fascistizzati a riferire notizie e pettegolezzi anche contro i massimi superiori, sembra che Vercellino fosse un tipico rappresentante di certa categoria di generali creati dal regime mussoliniano.

Certo è che, posto di fronte all'armistizio e giudicando che la «Memoria 44» trasmessagli qualche tempo prima da Roma non fosse attuabile in alcun modo, Vercellino trasferì immediatamente il suo comando dal forte di Saint-Jean di Sospello — quaranta chilometri da Montecarlo — a Caraglio presso Cuneo, ordinò alle unità di accelerare con marce forzate il trasferimento in Italia già in atto — circa 60.000 uomini si trovavano prima dislocati in Francia — facilitando indubbiamente ai Tedeschi le operazioni per l'occupazione del Piemonte e di tutta la Valle Padana. Per rendere più vertiginosa la ritirata fu ordinato che le truppe abbandonassero il materiale pesante lungo la strada.

Frattanto, anzichè contrastare la marcia dei Tedeschi verso l'Italia, il generale si preoccupò soprattutto di mettersi in contatto con Roma per chiedere direttive e istruzioni, ma a Roma tutti sanno quale situazione si determinò nello Stato maggiore. A Caraglio, in quel di Cuneo, ove il comando dell'armata si trasferì, si cominciò a parlare di abiti borghesi: Vercellino autorizzò dapprima un certo numero di ufficiali a mettersi in civile per raggiungere Torino, ove il giorno 10 anche il generale si recò in borghese per incontrarsi, in cauti colloqui sotto i portici, col suo capo di Stato maggiore gen. Trabucchi e prender contatto col gen. Adami Rossi, comandante territoriale della città. Tornato a Cuneo, mentre la situazione precipitava per l'aggressività dei Tedeschi e la carenza di ordini da parte italiana, il Vercellino tentò una difesa di codesta città, al cui settentrione cercò di trasferire la II divisione celere; ma nella sera dell'11, pensando che ogni ulteriore resistenza sarebbe stata inutile e che pochi reparti dell'armata eran rimasti efficienti dopo la cattura d'intere divisioni, emanò l'ordine di scioglimento dell'armata, giudicando che fosse più opportuno far trovare ai Tedeschi avanzanti «qualcosa d'inafferrabile», anzichè armi e soldati.

A chi, poco prima, gli aveva fatto osservare che le truppe di Caraglio eran demoralizzate dopo la partenza del comando, il generale rispondeva mussolinianamente: «Ritorneremo!». Dopo qualche ora la quarta armata non esisteva più, s'era trasformata in un'accozzaglia di orde fuggiasche in cerca di abiti borghesi, i gloriosi stendardi del «Genova Cavalleria» e del «Piemonte Reale» finivano nascosti come oggetti di contrabbando nella casa paterna di un colonnello, lunghi treni formati da vagoni piombati — come narrò nella sua relazione il maggiore Eremberto Morozzo Della Rocca — viaggiarono verso la Germania pieni di soldati italiani affamati, assetati, bestialmente rinchiusi, dal cui mucchio ogni tanto veniva tratto un cadavere.

Assoluzione che accusa

Di fronte alle enormi responsabilità che gravano su di lui, Vercellino risponde: «Non ho tradito, non ho abbandonato il comando, ho soltanto disciolto gli ultimi reparti superstiti della mia armata per evitarne la cattura». Quando poi il magistrato istruttore del processo gli ha contestato la circostanza più sconcertante, le dichiarazioni fatte al tribunale speciale repubblichino che lo mise sotto processo e lo prosciolse, facendo annunciare pomposamente tale notizia da un giornale di Torino, Vercellino ha risposto:

«Quando sostenni d'avere collaborato fedelmente con i Tedeschi consegnando loro la zona francese, che la mia armata aveva precedentemente occupato, io mi riferii a fatti precedenti l'8 settembre. Del resto, il giudice istruttore mi aveva ammonito che senza una mia dichiarazione del genere gli era impossibile prosciogliermi; anzi la parte finale della mia memoria di allora mi venne dettata addirittura dall'avvocato Cersosimo, procuratore generale del tribunale speciale, e io mi limitai a scriverla. Probabilmente la mia assoluzione servì come motivo di propaganda a Mussolini per indurre i partigiani e i militari alla macchia a presentarsi al bando del 25 maggio 1944».

Il giudice istruttore del Tribunale militare di Roma ha riaperto l'istruttoria contro i generali Mario Roatta e Giacomo Carboni, entrambi latitanti. Roatta, evaso durante il giudizio in Alta corte, dove doveva rispondere della sua opera alla S.I.M., è ritenuto responsabile della mancata difesa di Roma al momento dell'armistizio dell'8 settembre. Egli è imputato di abbandono di comando, per essersi allontanato dal posto di capo di Stato maggiore dell'Esercito, di omissione di ordini per la difesa della capitale e di resa colposa ai Tedeschi. Il Carboni, ai cui ordini era il corpo motocorrazzato che avrebbe dovuto difendere la città, deve rispondere di abbandono di comando.

Ger.

Terre occupate nel Palermitano da migliaia di contadini armati

Due morti e numerosi feriti

Palermo 23 settembre, notte.

Alcune migliaia di contadini, molti dei quali armati e a cavallo hanno inscenato nella nostra provincia violente manifestazioni, occupando numerosi terreni, anche coltivati. Durante l'inutile tentativo delle forze di polizia per impedire l'invasione parecchie persone sono rimaste ferite. Le gesta arbitrarie, provocate dagli elementi più facinorosi, dilagano assumendo aspetto di vera e propria sommossa.

L'irruzione dei contadini nei terreni assume spesso l'aspetto di una vera e propria barbarica «fantasia»: i cavalieri armati si precipitano sui campi spingendo i destrieri ventre a terra, con trombe e bandiere in testa, fra il crepitio delle armi da fuoco.

Ingenti rinforzi di polizia sono stati spediti d'urgenza da Palermo verso le località della provincia teatro dei disordini. Al Alia, infine, nella sede della Camera del lavoro è esplosa una bomba mentre, rappresentanti del partito comunista e gruppi di contadini discutevano in merito alla distribuzione delle terre.

Secondo le informazioni finora pervenute pare che nella esplosione abbiano trovato la morte due persone e che numerose altre siano rimaste ferite. I carabinieri hanno iniziato pron